

Il terremoto di Delbono scuote Gibellina di Luca Doninelli (Avvenire, 26/06/2001)

Consiglio a tutti un viaggio all'interno della Sicilia, possibilmente in automobile, da Siracusa a Palermo e poi da lì, a Gibellina – sia quella vecchia, distrutta dal grande terremoto del '68, sia quella nuova, riedificata ex-novo a venticinque chilometri, vicino a Salemi, con il concorso di numerosi celebri artisti. Passare dalla meraviglia - piena di allegria e di vita anche se cadente - di Ortigia a un luogo desolato, cui tanti nomi importanti (Consagra, Cascella, Pomodoro, Paladino, ecc.) non hanno saputo dare nemmeno un grammo di vivibilità, è un'esperienza istruttiva. A dimostrazione di quanto il Novecento (e soprattutto il secondo Novecento) sia stato percorso da una cultura di morte.

Ma a Gibellina, la stessa volontà che ne consacrò la ricostruzione stabilì anche di perpetuare il rito di vita e di morte, che si era consumato terribilmente nei giorni della tragedia e in quelli della faticosa ricostruzione, attraverso un festival che non è un festival bensì una sorta di propaggine metafisica dei riti pagani del teatro greco: sono le <>.

Quest'anno, come lo scorso, l'evento centrale delle <> è un bellissimo spettacolo di Pippo Delbono, il silenzio. Forse il suo capolavoro poetico. Concepito sul luogo e per il luogo in cui è stato rappresentato: il Cretto, l'immensa colata di cemento percorsa dalle antiche vie di Gibellina come da tante crepe, realizzata dal non meno immenso Alberto Burri a coprire gran parte delle rovine del vecchio paese. Un'impressione indimenticabile. E qui chapeau!, l'arte compie interamente il suo scopo.

Come lo compie nello spettacolo di Delbono. Che durante l'estate sarà a Castiglioncello, a Macerata, a Volterra, a Dro, ma non sarà mai come qui, sul Cretto.

Ne il silenzio, Delbono conduce la propria singolarissima compagnia e l'oggetto poetico -la Distruzione- a incontrarsi nel punto più alto possibile. Meditazione sulla distruzione, il silenzio parte dal frastuono del terremoto e da lì attraversa tempo e situazioni, allargando la distruzione, come per ondate sismiche, e trasferendola nella vita quotidiana, nel day by day pubblico, privato ed intimo. L'uso di voci, suoni e canzoni – dalla memoria pompeiana dei Pink Floyd a Battisti, Fossati e De André, ma anche a Ungaretti – attualizza il dramma, lo porta a noi, lo porge a noi, con discrezione e fermezza.

Perno tematico è a nostro avviso la Bibbia, che dalla constatazione delle umane disgrazie trae l'ammonimento a non ritenerci signori e padroni della nostra vita. Ma proprio da questa lezione di disincanto risorge la vita, la sua positività indomabile. Risorgono bellezza, poesia e energia.

Gli attori di Delbono sono tutti borderline, o comunque rappresentanti di un'estremità della condizione umana: e non solo Bobò il sordomuto o Luca o Gustavo, ma anche la bella Lucia, la cui bellezza viene trattata anch'essa come una menomazione, come un segmento della grande povertà, del grande bisogno in cui viviamo immersi (ed è qui il segreto del successo di Delbono al di là degli addetti ai lavori). Il silenzio è, in questo senso, anche l'autobiografia ragionata di questo eccezionale ensemble. Queste persone, infatti, possono affermare che la vita si attesta con la sua evidenza misteriosa su tutti i disastri perché questa è la loro storia personale e di gruppo.

Ma non bisogna dimenticare che Delbono, allievo di Pina Bausch, è anche un eccellente conoscitore della tecnica teatrale e della sua economia: non uno spillo, non il più piccolo gesto che non siano elementi necessari al tutto. La scena di Bobò servito a tavola da Lucia meriterebbe da sola uno studio sul rapporto tra figura stilistica (qui la metonimia) e linguaggio teatrale. Ma il discorso porterebbe lontano. Grande spettacolo, il silenzio. Un'ora e mezza di potenza, divertimento, dolore, incantamento, compiutezza artistica, bellezza.